

Pensare come una montagna

Supplemento

Che cos'è una montagna?

Mosè Cometta

Che cos'è una montagna?

Questa domanda, apparentemente banale, nasconde in realtà delle insidie degne di un'interrogazione socratica. 'Montagna' è in effetti un concetto che ci è talmente familiare da non richiedere maggior attenzione, e proprio per questo, a un'analisi più attenta, rivela la fragilità delle proprie fondamenta. "It ain't what you don't know that gets you into trouble. It's what you know for sure that just ain't so" (non sono le cose che ignoriamo a crearci problemi, ma quelle di cui siamo sicuri e che si rivelano false). In questa citazione, apocrifamente attribuita a Mark Twain, si riassume bene la questione: a volte ciò che pensiamo di conoscere meglio si rivela più instabile di quanto avremmo potuto immaginare. Con questo testo proveremo a interrogare in modo approfondito la realtà della 'montagna' per comprendere meglio di cosa si tratta. Non si tratta di un mero esercizio di retorica, è una riflessione che ci spinge a interrogarci sulle terre alte, sulle comunità che vi abitano e sulla relazione che queste intrattengono con altri territori.

La geografia umana contemporanea è stata radicalmente influenzata da alcune idee che sono sorte nella Francia della seconda metà del XX secolo, in

Pensare come una montagna

particolare dall'opera di Henri Lefebvre (1968, 2000, 2001). Questi, analizzando le trasformazioni territoriali della società, aveva identificato una progressiva tendenza all'urbanizzazione – non da intendere come l'espansione delle città e dei loro centri, ma come un progressivo svuotamento delle caratteristiche che rendevano i territori e le comunità 'rurali' qualitativamente differenti da quelli urbani. Oggi, nessun geografo serio accetterebbe acriticamente l'uso di termini come 'città' e 'campagna', proprio perché ci si è resi conto che i territori che venivano descritti da queste categorie si sono trasformati e hanno assunto caratteristiche distinte. Le città, ad esempio, sono esplose, occupando molti più spazi, allungando filamenti in ogni direzione e, specialmente nelle pianure, espandendosi a macchia d'olio (Carloni, 2011; Indovina, 1990). Questi nuovi spazi, creati soprattutto con l'avvento dell'automobile e della società di consumo, sono senza dubbio urbani, ma non corrispondono all'idea tradizionale di ciò che è una città, anzi, spesso, visti in quell'ottica, si rivelano spazi carenti, privi di qualità, che offrono poche possibilità di una vita propriamente cittadina (Bernt & Colini, 2013; Campos Venuti, 2010). Emergono qui diversi spunti di riflessione che è bene approfondire.

In primo luogo, possiamo chiederci che cosa sia concretamente uno spazio urbano. Un importante geografo francese sostiene che è possibile differenziare i vari spazi in base a una serie di gradienti, in una matrice che comprende la densità e la diversità di attori e attività (Lévy, 1994). Insomma, per farla breve, ci troviamo in uno spazio urbano quando v'è molta densità e diversità, e in

Pensare come una montagna

spazi non urbani quando v'è poca densità e poca diversità di contenuti. Nella sua semplicità, questa formula rivela importanti aspetti di ciò che conforma uno spazio urbano: la pluralità di attori che vi si trovano, e dunque anche necessariamente una certa incoerenza, poiché ognuno di questi attori avrà obiettivi e aspirazioni distinte, magari anche in conflitto fra loro; la presenza quasi costante della serendipità – data la grande densità, è molto più facile avere incontri casuali che siano generatori di nuovi progetti, idee e relazioni. Eppure, questa definizione, che si adatta così bene all'idea di 'urbano', non necessariamente funziona altrettanto bene con quella di 'città'. 'Città', in una concezione influenzata dal medioevo europeo, rimanda infatti a un'entità in un certo modo definita, con un territorio che possa essere delimitato. Le mura di una città, in questo, giocano un ruolo non solo militare, ma specialmente politico e identitario: segnalano chiaramente il 'dentro' e il 'fuori'. Ricorrendo al termine greco 'polis', poi, si può vedere un tratto di questo termine così polisemico, che sta ad indicare tanto lo spazio fisico – il territorio – quanto la comunità che lo conforma – ciò che in italiano è ridato dalla vicinanza fra 'città' e 'cittadinanza'. Non occorre scomodare Plutarco (Them. XI) e Erodoto (VIII, 61-62) per notare che questi due significati – comunità politica e territorio – possono entrare in contraddizione fra loro. Ciò che è interessante notare, però, è che una concezione 'tradizionale' di città implica, nel paradigma culturale europeo, una delimitazione. Così come le mura, specialmente nell'Europa medievale, segnavano un limite chiaro fra città e contado, nella filosofia greca troviamo numerose

Pensare come una montagna

discussioni sulla miglior dimensione demografica per una città. Platone, nelle Leggi (V, 737e), indica infatti il numero di 5'040 cittadini maschi come quota ideale per una città, mentre Aristotele, nella Politica (VII, 1326a-b) ricorda che uno stato non dev'essere né troppo piccolo né, significativamente, troppo grande. Si può insomma comprendere come i termini 'città' e 'urbano' non siano pienamente sovrapponibili: città rimanda a un'unità – territoriale o politica – definita e delineata, mentre urbano rappresenta più un gradiente che descrive densità e diversità di contenuti presenti in un determinato luogo.

Possiamo allora concludere che il presente è un'epoca di crisi profonda delle città, di ridefinizione dello spazio, che diventa sempre più urbano ma, proprio per questo, distrugge il modello territoriale delle città. Come avvengono queste trasformazioni? Sulla scorta di Lefebvre (1970), che ha identificato la produzione di spazio urbano come la vera caratteristica del capitalismo – e quindi come il risultato più importante del processo di industrializzazione, che viene ridotto a una fase 'introduttiva' di questa nuova società – alcuni accademici hanno dedicato buona parte della propria opera a comprendere le dinamiche che portano alla produzione di spazio urbano. David Harvey è sicuramente uno degli autori più importanti a questo riguardo. Nella sua opera, fondamentalmente ispirata da una prospettiva marxista, egli sostiene che il capitalismo, nei suoi processi di accumulazione, si scontra con una certa frequenza con crisi sistemiche. Fra le modalità che il sistema ha trovato per superare queste crisi, oltre a guerre e distruzioni di vario tipo, v'è la produzione di spazio urbano (Harvey,

Pensare come una montagna

2008). Dalla radicale trasformazione di Parigi operata da Haussmann per superare la crisi finanziaria del 1848 sino alle grandi opere infrastrutturali con cui la Cina tenta di superare le contraddizioni del proprio modello economico, produrre (nuovo) spazio urbano è risultata una modalità molto efficace non solo per distruggere stock esistenti, ma anche per creare nuovi mercati, riavviando le dinamiche di speculazione e al contempo permettendo di generare lavoro in un settore, quello dell'edilizia, che acquisisce un'importanza strategica crescente come volano per il resto dell'economia.

In questa luce, una delle trasformazioni più rilevanti del capitalismo non è dunque l'industrializzazione, come si sarebbe portati a pensare, bensì una trasformazione territoriale senza precedenti: l'avvento di una società urbana. Senza voler riaprire la discussione sulla differenza fra le nozioni di 'città' e 'urbano', è comunque importante sottolineare che urbano deriva da 'urbs', che in latino fa coppia con 'civitas' per determinare il duplice significato del greco 'polis'. Ecco che la società urbana è una società in cui il vincolo politico della comunità è meno rilevante, mentre ciò che conta di più è l'aspetto territoriale. E infatti, lo sviluppo edilizio e territoriale appare sempre meno guidato da logiche politiche, e diretto invece da criteri di mercato. Anche quando agisce attivamente, e non solo in veste di regolatore, lo stato appare infatti sempre più asservito e aderente alle logiche economiche e ai criteri di mercato. In questo emerge un certo 'svuotamento' politico della produzione dello spazio.

Proprio sulla questione territoriale si può affrontare

Pensare come una montagna

un terzo punto, ovvero la questione dell'urbanizzazione planetaria (Schmid & Brenner, 2011).

Lefebvre e Harvey, infatti, ci spingono a riflettere sulla società contemporanea come una società in cui l'urbano, pur nelle sue diverse manifestazioni, si estende sempre più. Ciò non significa, come si può sentir dire in analisi superficiali, che la 'maggior parte della popolazione vive ormai in città'. Come abbiamo potuto osservare, infatti, non solo la forma territoriale e politica della 'città' è in crisi proprio a causa dell'espansione dell'urbano, ma inoltre, la definizione stessa di cos'è una 'città' varia in ogni contesto, ed è quindi praticamente impossibile avere una definizione efficace a scala globale. Cosa significa, allora, che l'urbano si estende? Significa, fondamentalmente, che la società contemporanea ha fatto della costruzione, della realizzazione di infrastrutture, edifici, progetti per distruggere e ricostruire, oppure costruire ex-novo, fette sempre più consistenti del territorio planetario. Sempre più spazi vengono inseriti come elementi attivi di un sistema urbano sempre più interconnesso a scala planetaria. Ecco quindi che concetti spaziali a cui eravamo abituati – come 'città' e 'campagna' – diventano sempre meno adeguati per comprendere realmente ciò che succede nello spazio contemporaneo, al punto da stimolare un vero e proprio appello per superare le prospettive in cui la 'città' resta la matrice principale d'analisi (Angelo, 2017; Angelo & Wachsmuth, 2015). Questo, a sua volta, implica una sfida epistemologica importante. Il sapere accademico è infatti spesso imbrigliato in definizioni disciplinari che hanno a che vedere con la divisione delle università in facoltà e

Pensare come una montagna

dipartimenti diversi. Tuttavia, questo rimescolamento territoriale rende obsoleti diversi oggetti di studio che hanno segnato profondamente tradizioni come, per citare alcuni esempi, gli studi urbani, quelli agrari o la geografia rurale. Nella realtà urbana contemporanea, gli oggetti di studio si mescolano, e i ricercatori sono obbligati a chinarsi su problematiche che un tempo esulavano dalla propria disciplina, con tutti i problemi di 'imperialismo epistemico' e traducibilità fra varie tradizioni che questo può comportare. La domanda che sorge spontanea, di fronte a questo quadro, è quali siano i nuovi concetti con cui poter analizzare la spazialità contemporanea. Vi sono innumerevoli possibilità, ma tutte mirano a sottolineare maggiormente la complessità, dinamicità e interrelazione fra i vari territori, sfuggendo invece a criteri più rigidi e definiti – come appunto il binomio 'città' e 'campagna'.

Vale allora la pena osservare alcuni di questi nuovi elementi che dobbiamo considerare nell'analisi territoriale. Il primo è sicuramente il metabolismo urbano. Invece di pensare ai centri urbani come elementi decontestualizzati, come città a sé stanti, si può infatti osservarli come organismi viventi. Come questi, infatti, anche i centri urbani non solo necessitano di un costante apporto di risorse (e persone), ma altresì producono costantemente flussi di merci e scarti (e persone) 'in uscita' (Broto et al., 2012; Inostroza & Zepp, 2021; Swyngedouw, 2006). Questa prospettiva permette di osservare più efficacemente le interrelazioni che hanno – in realtà da sempre – connesso le città alle campagne e agli altri territori, anche a scale molto più vaste.

Pensare come una montagna

Ricorrendo a casi storici anche molto distanti nel tempo, si può osservare la dipendenza dell'Atene classica dalle importazioni di grano dal Mar Nero, quella della Milano del 1800 dal legname da costruzione trasportato via fiume dalle foreste alpine, così come l'importanza delle connessioni infrastrutturali con l'Asia per l'economia turistica della Venezia contemporanea, per fare solo alcuni esempi. L'evoluzione dei flussi può testimoniare non solo la trasformazione economica e sociale, ma anche territoriale di un sistema urbano. Tutto ciò permette di superare una visione semplicistica, in cui il centro urbano sarebbe connesso più strettamente ai territori circostanti in un sistema formato da cerchi concentrici, e osservare invece la territorialità come una rete complessa di relazioni in costante mutamento. Non si tratta di un mero esercizio intellettuale: i flussi metabolici sono fondamentali per comprendere l'evoluzione di un sistema urbano – basti considerare come forme diverse di produzione di energia abbiano un impatto su dove risulti più economico costruire (le fabbriche ottocentesche accanto ai corsi d'acqua per sfruttare la forza idrica), o come la creazione di infrastrutture di mobilità può rendere più centrale o periferico un territorio, avvicinandolo o allontanandolo dai grandi flussi economici. Semplificando, allora, si può affermare che ad un'analisi più attenta i centri urbani non sono né possono essere compresi come oggetti definiti e autocontenuti, ma devono sempre essere analizzati nel contesto tecnologico, infrastrutturale, politico e sociale, come un sistema che si estende ben oltre i confini di quelle che definiremmo tradizionalmente 'città'. Ciò non

Pensare come una montagna

significa semplicemente affermare una generica interconnessione che renderebbe ogni territorio ‘urbano’, ma al contrario, implica la necessità di prestare una maggior attenzione all’analisi concreta di ogni territorio, per comprendere le interrelazioni e i flussi in entrata e uscita che intrattiene con altri territori, sviluppando insomma un’analisi molto più attenta alle particolarità individuali di ogni caso.

Queste analisi forniscono spunti interessanti in particolar modo per tutti quei territori, che tradizionalmente si sarebbero chiamati ‘rurali’ o ‘selvaggi’, e che oggi sono investiti più esplicitamente da fenomeni di ‘urbanità estesa’ come ‘paesaggi di estrazione’ (Brenner & Katsikis, 2020). I grandi centri urbani sono infatti spesso presentati come aree di grande vitalità e dinamicità, i luoghi dove si crea, si innova e si sviluppano nuove forme di vivere. Ciò nonostante, o forse proprio per questo, essi sono altresì luoghi che consumano un numero importante di risorse, che vanno necessariamente reperite altrove. Ogni centro urbano, per poter esistere, necessita dunque di ampi territori di estrazione, dove sia possibile recuperare risorse. Non è un caso, ad esempio, che la rete ferroviaria negli Stati Uniti si sia sviluppata connettendo anzitutto le città della costa orientale alle pianure agricole del Midwest, e solo in un secondo momento unendo i grandi centri fra loro. L’intera politica di occupazione e sfruttamento di quei territori, dalla dimensione degli appezzamenti allo sviluppo di politiche infrastrutturali, mirava infatti a rendere quegli spazi produttivi e funzionali per rispondere al fabbisogno delle città costiere (Katsikis, 2023).

Pensare come una montagna

L'operazionalizzazione di un territorio è un atto che comporta una certa violenza e prevaricazione, poiché di fatto asservisce una determinata area, e le comunità che vi abitano, agli interessi di un centro urbano più o meno distante, che può essere percepito come estraneo. Non è un caso se diverse di queste operazioni siano state iniziate da fenomeni di stampo militare, imperiale o coloniale. Questa considerazione solleva alcuni aspetti rilevanti. In primo luogo, la necessità di comprendere lo spazio – anche quello ‘naturale’ – non come qualcosa di separato dalla società. Si pensi, ad esempio, al contributo fondamentale per mantenere la biodiversità della foresta amazzonica svolto dalle comunità indigene che vi abitano, alla relazione fra le società dei nativi americani e il bisonte e come questa abbia mantenuto deforestate e ‘aperte’ le grandi praterie del Midwest, o ancora alla capacità degli abitanti delle valli alpine di creare un paesaggio a mosaico che ha garantito lo sviluppo di un sistema ecologico ricco e complesso nel cuore dell'Europa. Riconoscere questi aspetti significa affermare che i ‘paesaggi estrattivi’ non sono ‘vuoti’. Spesso, pensando alla natura e alla volontà di espandere i flussi metabolici di un centro urbano, i nuovi territori vengono presentati come una ‘tabula rasa’ su cui è possibile costruire, creare progresso, portare evoluzione. Ciò spesso e volentieri invisibilizza le comunità che già abitano quei territori e le loro pratiche. In inglese esiste un termine – ‘wilderness’ – che riassume bene questo modo di vedere, è un termine che descrive aree ritenute non solo ‘naturali’ ma ‘selvagge’. Questo ci riporta, inevitabilmente, a quell'etnocentrismo dell'antica Grecia

Pensare come una montagna

che giustificava ogni sorta di comportamento con(tro) le comunità che, in quanto non greche, erano definite semplicemente come barbare. L'idea sottintesa in questo tipo di discorsi è che le comunità che abitano questi territori siano 'quantité négligeable'. Nelle decisioni politiche, il benessere e il 'progresso' dei centri urbani pesa molto più che il preservare i modi di vita delle comunità 'rurali'.

Un secondo aspetto, legato a queste considerazioni, richiama ciò che Lefebvre ha denominato il 'diritto alla città' (Lefebvre, 1968). L'idea alla base di questo concetto è semplice: ogni attore che contribuisce alla produzione dello spazio urbano – in quanto lavora, consuma, abita in uno spazio urbano e contribuisce quindi al metabolismo di questo sistema – dovrebbe avere non solo la possibilità di accedere allo spazio urbano, ma anche di contribuire attivamente alle decisioni che lo concernono. Si tratta, in fondo, di una riarticolazione dell'ideale comunista di una società in cui non vi sia un'esclusione arbitraria di attori dalle dinamiche di potere. Per Lefebvre, vale la pena ricordarlo, la questione urbana era più rilevante, nel definire il capitalismo contemporaneo, di quella industriale. Si può comprendere allora questo diritto alla città come una sorta di azione sindacale in favore dei vari attori che compongono gli spazi urbani. Ciò naturalmente solleva una serie di complicate questioni di definizione: chi sono gli attori da considerare, in che modalità devono essere integrati, come si possono prendere decisioni con modalità eque? Per quel che concerne i territori d'estrazione, questa nuova democrazia urbana risulta

Pensare come una montagna

molto innovativa. Da un lato, se questa fosse accompagnata da una trasformazione economica strutturale ispirata al paradigma della decrescita – che, come ricorda giustamente Savini (2023, 2025), non significa crisi economica ma anzi, generare un paradigma di abbondanza abbandonando le dinamiche di crescita che sono invece necessariamente accompagnate da crisi e povertà – ciò potrebbe portare i territori estrattivi e le comunità che li abitano a esperire nuovamente maggior autonomia decisionale. Dall'altro, per quei territori che dovessero continuare a essere parte integrante dei flussi metabolici che alimentano i centri urbani, diventerebbe necessario integrare a pieno titolo le comunità 'rurali' nella governance urbana: insomma, anche queste comunità dovrebbero partecipare pienamente ai processi decisionali che riguardano lo sviluppo di un sistema urbano cui forniscono un contributo metabolico fondamentale.

Dopo questa discussione teorica, possiamo allora avvicinarci nuovamente alla nostra questione iniziale, e chiederci con più serietà: che cos'è una montagna? La montagna è molte cose. Territorio e comunità, ostacolo e punto di contatto, margine e spazio di vita, territorio che connette l'essere umano alla dimensione verticale. Anzitutto, di nuovo, è importante insistere sulla dimensione comunitaria della montagna: esistono comunità che abitano questi spazi. Qui è importante aprire una parentesi. Se nella storia, come abbiamo sottolineato, si sono susseguite dinamiche coloniali e di espansione imperialistica nei territori 'rurali' e negli spazi montani, negli ultimi due secoli a queste dinamiche si è

Pensare come una montagna

aggiunta una dimensione, per certi versi simile, che converge in parte col turismo e con una maggior mobilità geografica: questi territori si sono trasformati, per alcuni attori, in veri e propri 'parchi giochi' in cui poter realizzare i propri sogni, approfittando di una minor competizione – e quindi di un minor costo in termini di capitale economico, sociale, politico e culturale – per lo spazio rispetto ai centri urbani. Insomma, prima le élites e poi vieppiù anche la classe media e popolare dei centri urbani hanno re-immaginato i territori 'selvaggi' non più come spazi vuoti e spaventosi, ma come gioiosi e idillici spazi per poter realizzare i propri progetti. Questa duplice realtà simbolica della montagna – 'ostacolo' e 'spazio incontaminato', luogo spaventoso e luogo incantevole – è alla base di numerosi fenomeni che spaziano dall'alpinismo, al turismo, alle case secondarie. Tutti questi fenomeni operazionalizzano il territorio montano nell'insieme del sistema urbano, e così facendo contribuiscono a trasformarlo – ad esempio introducendo nuovi attori, nuove pratiche, aprendo nuovi mercati, ma anche aumentando il prezzo dei terreni. Tutte queste trasformazioni possono avere forti impatti sulle comunità locali, e per questo è fondamentale non dimenticarsi che esse esistono. La montagna, dunque, è uno spazio di vita, ma è uno spazio che possiede caratteristiche particolari, che vale la pena discutere brevemente.

La particolarità orografica più importante per la montagna è sicuramente la sua verticalità. In questo senso, le zone montane sono spesso ostili alle attività antropiche, costituiscono degli ostacoli strutturali allo sviluppo incontrastato. Questa caratteristica è

Pensare come una montagna

fondamentale per diverse ragioni. Da un lato, essa spiega e giustifica lo sviluppo storico dei territori montani, spesso caratterizzati da una certa marginalità urbana – nel senso che sono pochi i grandi centri urbani situati direttamente in territorio montano, mentre molto più spesso tali centri si trovano nelle pianure o nelle grandi vallate che segnano in un qualche modo il confine dei territori montani. Questo caratterizza una relazione metabolica in cui, quasi invariabilmente, i territori montani sono luoghi di estrazione, e non di accumulazione di risorse. A sua volta, però, questa caratteristica ha una serie di effetti identitari e simbolici che è fondamentale esplorare se si vuole comprendere che cos'è una montagna. Le difficoltà per costruire e vivere rendono la montagna un territorio con una densità e diversità di contenuti relativamente basse, una sorta di antitesi dei centri urbani. Ciò, a sua volta, favorisce un ritmo di vita – e quindi di percezione culturale e di costruzione identitaria – più lento, delle connessioni più forti al passato. Ciò crea una stratificazione complessa. Nello spazio alpino, ad esempio, nonostante uno stravolgimento economico, tecnico, demografico e sociale quasi completo nell'ultimo secolo, permane, in alcuni attori delle comunità alpine, la convinzione di rappresentare una continuità storica con le comunità del passato e le loro pratiche, una fierezza nel mantenere vive tradizioni secolari. Non è possibile stabilire realmente quanto fondata o meno sia questa percezione di continuità storica, il dato di fatto è però un'identità alpina complessa e stratificata, che richiede un'attenzione particolare.

Pensare come una montagna

Dal momento che la montagna continua a rappresentare un bacino quasi inesauribile per forme di estrazione e metabolismo urbano che si rinnovano nel tempo – se secoli fa si ‘estraeva’ legname e popolazione, oggi si pensa all’energia eolica e idroelettrica, al turismo e alla conservazione della biodiversità come elementi fondamentali per lo sviluppo del sistema urbano nel suo complesso – la società nel suo insieme dovrebbe chinarsi con più attenzione su questa realtà, riconoscendo l’esistenza delle comunità di montagna e le loro necessità, e trovando forme di arbitraggio fra le varie necessità che non le marginalizzino eccessivamente.

Vale la pena considerare un ultimo aspetto, ovvero quello delle modalità di espressione politica. Alcuni gruppi, come ci insegna Gramsci (1975), mirano a conquistare l’egemonia culturale, ovvero la direzione simbolica, identitaria e politica della società, influenzando le idee sulla realtà e su ciò che viene ritenuto normale – ovvero mascherando i propri interessi particolari come interessi universali, e convincendo gli altri attori a seguirli. La lotta per l’egemonia culturale è spesso e volentieri una lotta urbana: è nei grandi centri, per la densità e diversità di attori che li caratterizzano, dove questi scontri assumono la massima portata. In questo, sia gli attori che detengono attualmente l’egemonia che quelli che aspirano a conquistarla, costruendo così un blocco anti-egemonico, hanno una certa volontà di fare proselitismo e imporre la propria volontà. La scala in cui viene esercitata l’egemonia, però, può variare molto. Alcuni gruppi esercitano un controllo locale, mentre altri hanno un’influenza su scala molto più vasta. Specialmente nelle

Pensare come una montagna

aree rurali e di montagna, la concezione del mondo è molto legata alla realtà locale. Così, spesso, anche i conflitti politici e ideologici assumono una dimensione locale. Ciò è significativo, perché crea una distinzione tra quella che è stata chiamata la “grande tradizione”, ovvero i discorsi egemonici con vocazione di imporsi a grande scala, ad esempio tramite le istituzioni statali, e la “piccola tradizione”, ovvero quella modalità di comprendere il mondo molto ancorata alla piccola scala, al particolarismo locale, alla tradizione orale – dove non sono i grandi concetti ma delle persone concrete a diventare elementi fondamentali del discorso politico (Scott, 2013). Questo spiegherebbe perché, spesso, la resistenza delle comunità rurali non si trasforma in una volontà di rivoluzionare il sistema nel suo insieme, imponendo una nuova egemonia su vasta scala, ma si limita a difendere le prerogative di un’egemonia a scala locale. Le comunità rurali sono impegnate a costruire, disputare e trasformare i discorsi egemonici a scala locale, e meno interessate a dominare l’insieme della società – una caratteristica che, erroneamente, ha fatto pensare a diversi analisti politici che queste comunità fossero radicalmente conservatrici.

La questione è naturalmente più complessa, ma non si può negare che il populismo di destra si appoggi spesso alla rabbia e alle rivendicazioni delle aree rurali e periferiche. Tuttavia, sarebbe sbagliato ridurre la prospettiva rurale al populismo di destra. Come detto, le grandi battaglie per le comunità rurali hanno spesso un carattere localista, vincolato alla realtà quotidiana degli abitanti. Il fatto che le battaglie politiche rurali si giochino

Pensare come una montagna

a scala locale, fa sì che ogni nuova imposizione esterna, da parte di attori che esercitano un'egemonia a scala più vasta, venga percepita con fastidio, come un potenziale ostacolo. Il populismo di destra, sfruttando questa caratteristica, finge di farsi portavoce delle istanze locali delle aree rurali, rivendicando ad esempio maggiore autonomia e minor regolamentazione, ma mantiene però una vocazione egemonica (o contro-egemonia) a scala più vasta, con programmi politici che non necessariamente difendono gli interessi delle comunità rurali e anzi, spesso mantengono quei flussi metabolici di estrazione e asservimento che impediscono alle comunità rurali di svilupparsi in modo libero. Le modalità in cui le comunità rurali – e quindi anche quelle di montagna – agiscono politicamente crea dunque un'apparente contraddizione. Da un lato, infatti, il populismo di destra riesce a ergersi come portavoce delle istanze e dei desideri di queste comunità, ma, una volta al potere, mantiene e rafforza forme di governance che contribuiscono al depauperamento e all'espiazione delle comunità rurali. Dall'altro, il resto dei movimenti politici, pur manifestando interesse per le sorti delle comunità rurali e di montagna, spesso non riescono a essere percepiti da queste se non come emanazione di interessi imperialistici, elitari e urbani. Le comunità rurali e di montagna, con la loro modalità di gestire e disputare il potere a scala locale, diventano dunque, involontariamente, un ingranaggio fondamentale in un gioco per l'egemonia politica a scala più vasta, con conseguenze sull'insieme della società. Questo contribuisce in buona misura alla crisi di legittimazione e

Pensare come una montagna

funzionamento delle istituzioni politiche contemporanee, che non riescono a gestire in modo adeguato desideri, bisogni e volontà che si articolano a scale distinte.

La montagna, dunque, è tante cose, ma è specialmente un territorio poco conosciuto e studiato, in cui ancora oggi, anche nel cuore dell'Europa, si dispiegano forme di invisibilizzazione e marginalizzazione strutturale che rafforzano lo scontento sociale e alimentano i fuochi del populismo – che contribuiscono poi a trasformare radicalmente il panorama politico e istituzionale dell'intero continente. Margine del sistema urbano, le montagne sono al contempo al centro della sua trasformazione – e anche in questo rappresentano una sfida non solo orografica ma anche politica, e dunque anche un'opportunità per ripensare non solo le categorie spaziali, ma la nostra società nel suo insieme. Le montagne – al plurale – sono, ancora oggi, spazi abitati da comunità a cui le istituzioni non lasciano praticamente possibilità di esprimersi ed essere ascoltate, e che finiscono involontariamente per essere utilizzate e manipolate politicamente da vari attori. Le montagne, dunque, sono spazi che ancora, ancora oggi, attendono di far sentire la propria voce.

Pensare come una montagna

Note biografiche

Mosè Cometta è ricercatore presso l'Università della Svizzera italiana, dove si occupa delle relazioni tra territori montani e contesti urbani, con particolare attenzione ai processi estrattivi, alle dinamiche di marginalizzazione e agli equilibri di potere tra attori locali, regionali e globali. Ha studiato filosofia e storia a Barcellona, proseguendo gli studi in filosofia politica a Roma e conseguendo un dottorato in geografia a Losanna.

Attualmente co-dirige City-Collaboratory, un network scientifico che riunisce gli studi urbani in Svizzera, è membro della Swiss Young Academy, e si impegna attivamente in ambito di politica accademica, con iniziative volte a contrastare la precarietà strutturale nella ricerca.

La sua attività scientifica adotta un approccio critico e interdisciplinare, volto a far emergere le istanze delle comunità periferiche e montane, spesso invisibilizzate o strumentalizzate, tanto in ambito politico quanto accademico. I suoi lavori intrecciano riflessione teorica e analisi delle dinamiche contemporanee, con una particolare attenzione alla dimensione storica e alla collaborazione con attori locali e organizzazioni territoriali.

Pensare come una montagna

Bibliografia

- Angelo, H. (2017). From the city lens toward urbanisation as a way of seeing: Country/city binaries on an urbanising planet. *Urban Studies*, 54 (1), 158–178.
- Angelo, H., & Wachsmuth, D. (2015). Urbanizing Urban Political Ecology: A Critique of Methodological Cityism: Urbanizing urban political ecology. *International Journal of Urban and Regional Research*, 39 (1), 16–27.
<https://doi.org/10.1111/1468-2427.12105>
- Bernt, M., & Colini, L. (2013). Exclusion, Marginalization and Peripheralization: Conceptual concerns in the study of urban inequalities. *Working Paper. Leibniz-Institut Für Regionalentwicklung Und Strukturplanung (IRS)*, 49, 1–30.
- Brenner, N., & Katsikis, N. (2020). Operational Landscapes: Hinterlands of the Capitalocene. *Architectural Design*, 90 (1), 22–31.
<https://doi.org/10.1002/ad.2521>
- Broto, V. C., Allen, A., & Rapoport, E. (2012). Interdisciplinary Perspectives on Urban Metabolism. *Journal of Industrial Ecology*, 16 (6), 851–861.
<https://doi.org/10.1111/j.1530-9290.2012.00556.x>
- Campos Venuti, G. (2010). *Città senza cultura*. Laterza.
- Carloni, T. (2011). *Pathopolis*. Casagrande.
- Gramsci, A. (1975). *Quaderni del carcere* (1–4). Einaudi.
- Harvey, D. (2008). The Right to the City. *New Left Review*, 53, 23–40.
- Indovina, F. (Ed.). (1990). *La città diffusa*. IUAV-DAEST.
- Inostroza, L., & Zepp, H. (2021). The metabolic urban network: Urbanisation as hierarchically ordered space of flows. *Cities*, 109, 103029.
<https://doi.org/10.1016/j.cities.2020.103029>
- Katsikis, N. (2023). The Horizontal Factory. The Operationalisation of the US Corn and Soy Belt. In C. Schmid, M. Topalović, & N. Bathla (Eds.), *Extended urbanisation: Tracing planetary struggles* (pp. 121–158). Birkhäuser Verlag GmbH.
- Lefebvre, H. (1968). *Le droit à la ville*. Anthropos.
- Lefebvre, H. (1970). *La révolution urbaine*. Gallimard.
- Lefebvre, H. (2000). *La production de l'espace* (4e éd.). Anthropos.
- Lefebvre, H. (2001). *Du Rural à l'Urbain*. Anthropos.
- Lévy, J. (1994). *L'espace légitime: Sur la dimension géographique de la fonction politique*. Presses de la Fondation nationale des sciences politiques.
- Savini, F. (2023). Futures of the social metabolism: Degrowth, circular economy and the value of waste. *Futures*, 150, 103180
<https://doi.org/10.1016/j.futures.2023.103180>
- Savini, F. (2025). Strategic planning for degrowth: What, who, how. *Planning Theory*, 24 (2), 141–162.
<https://doi.org/10.1177/14730952241258693>
- Schmid, C., & Brenner, N. (2011). Planetary urbanization. In M. Gandy (Ed.), *Urban constellations* (pp. 10–13). Jovis Verlag.
- Scott, J. C. (2013). *Decoding subaltern politics: Ideology, disguise, and resistance in agrarian politics*. Routledge.
- Swyngedouw, E. (2006). Metabolic urbanization: The making of cyborg cities. In N. Heynen, M. Kaika, & E. Swyngedouw (Eds.), *In the nature of cities: Urban political ecology and the politics of urban metabolism* (pp. 1–19). Routledge.